

200.000 a Roma contro il razzismo

Imponente e straordinaria manifestazione per le strade della capitale. Fianco a fianco, bianchi e neri hanno sfilato per più di tre ore

Il corteo aperto dal grande striscione del comitato promotore. La conclusione a piazza del Popolo con gli interventi delle comunità

Ecco i cittadini del mondo

Superata anche la più ottimistica previsione. A centinaia di migliaia sono venuti a Roma ed hanno sfilato per più di tre ore, fianco a fianco, bianchi e neri, incuranti del tempo minaccioso, per dire «no» a tutti i razzismi e per chiedere al governo misure urgenti perché violenza e discriminazioni siano cancellate dalla nostra società civile e democratica. E la città si è unita al corteo di più di 200mila persone.

ANNA MORELLI

ROMA. Sono partiti alle 15 in punto da piazza della Repubblica, ma la «coda» ha dovuto aspettare più di tre ore prima di cominciare il cammino. Una manifestazione straordinaria, con una «colonna sonora» in decine di lingue e dialetti, «rappresentata» da striscioni e manifesti con le tante diverse scritte del popolo del mondo e poi canti, girotondi, musica da esprimere insieme, prestandosi e scambiandosi leit-motiv tradizionali. Più di 200mila tra italiani e immigrati, per il nord-Africa e del profondo Sud, ma anche filippini, srilankesi, capoverdiani, Rom mescolati con i giovani della Fgci, di «Neroononolo», di Dp, in mezzo ai lavoratori della Cgil (a migliaia arrivati da tutto il paese con centinaia di pullman), della Uil, della Cisl, a colloquio con i dirigenti dei partiti politici come il comunista Occhetto, con i rappresentanti delle comunità cristiane e ebraiche. Centinaia di slogan in ricordo di Jerry Massio, il sudamericano assassinato a Villa Litterno, appelli per la libertà di Mandela, l'immagine di Martin Luther King.

Il Comitato promotore ha aperto il corteo con una grande striscione: «Contro il razzismo per i diritti degli immigrati extracomunitari», seguiva la delegazione della Campania con i lavoratori di Villa Litterno «accompagnati» dall'eurodeputato Dacia Valent, sottobraccio all'ajeta nero Tommy Smith. In molti sfilano con il viso nascosto dietro una maschera di carta bianca, nera, gialla, simbolo della clandestinità.

camminare fianco a fianco per costruire relazioni umane e sociali su cui fondare una società multietnica e pluriculturale. Chiediamo maggiore unità e mobilitazione permanente per respingere il numero chiuso e programmatico. Il nostro e vostro nemico numero uno è la clandestinità e l'irregolarità.

Dopo la lettura di vari messaggi fra cui quello di Desmond Tutu, che si rammarica perché in Sudafrica non ha mai potuto partecipare ad una manifestazione simile a questa, e del sindaco di Bologna, Renzo Imbeni, prende la parola Sabrina Auricchio del campo di solidarietà «Neroononolo» di Stomara. Racconta la straordinaria esperienza

della scorsa estate con 200 lavoratori neri come «una sfida soprattutto a noi stessi» e chiede sanzioni nei confronti del Sudafrica, paese di Jerry Massio. Dopo Corazon Simi della Lega dei filippini emigrati è la volta di Bruno Trentin, segretario della Cgil. Nel chiedere al governo misure urgenti per far uscire gli immigrati dalla clandestinità e per riconoscere i loro diritti fondamentali, Trentin ha ricordato anche che occorre superare la legge di polizia del '33 (che consente l'espulsione immediata con il foglio di via) e il diritto, soprattutto da parte delle piccole imprese, di licenziare senza giusta causa stranieri e italiani. La combatte e sconfiggere ogni forma di razzismo

ha detto il segretario della Cgil - è una causa che deve coinvolgere tutti, perché nel razzismo si concentrano il più sordido conservatorismo e tutti gli attacchi alla democrazia e alla convivenza civile. Restiamo uniti - ha concluso Trentin e rivolgendosi agli immigrati - aiutateci anche nel sindacato a difendere la nostra democrazia, perché lottare contro il razzismo significa condurre una grande battaglia morale e politica. E voi rappresentate un vento nuovo, una gioventù di cui abbiamo bisogno.

La serata è proseguita con molti altri interventi fra cui quello di Bentivogli della Cisl e di Masetti della Uil.

Occhetto: «Un grande segno di civiltà»

La soddisfazione e, perché no, la gioia nelle parole degli esponenti politici che hanno partecipato alla imponente manifestazione di ieri a Roma. Ognuno ha manifestato il desiderio e la volontà di trasformare l'entusiasmo e la grande spinta ideale in fatti concreti. Ecco una carrellata di commenti e riflessioni dei personaggi incontrati risalendo l'interminabile corteo.

LILIANA ROSI

Achille Occhetto. Una manifestazione meravigliosa che segna un salto di civiltà: la fondazione dell'Italia e dell'Europa multietnica e antirazzista. Ci impegneremo ad affrontare con serietà quello che i lavoratori di colore rivendicano. Primo fra tutti il diritto di cittadinanza. Il successo di questa giornata è la più grande conferma del problema che abbiamo messo al centro del nuovo corso, quello di fare dei diritti la nuova frontiera della forza rinnovatrice.

Gianni Cuperlo. Una partecipazione straordinaria. Poco più di un mese fa è stato sepolto Jerry Massio. In quell'occasione si è toccato il punto più basso della dignità e civiltà che questo paese può esprimere nei confronti degli immigrati. Oggi, invece, c'è un pezzo d'Italia che esprime due cose: la necessità che il governo vari un pacchetto di leggi cominciando le lacune di questi anni e la possibilità di parlare di una società multirazziale e non solo come un'immagine, ma come una realtà, come un pezzo di futuro che abbiamo già cominciato a costruire.

Livia Turco. Sono molto commossa. In questa manifestazione scopro tutte le ragioni per cui sono diventata comunista. È il modo di far politica delle donne: con la ragione e con il sentimento. Come comuniste abbiamo presentato una proposta di legge per garantire anche alle donne di colore l'indennità di maternità e abbiamo in programma di scrivere una Charta sui diritti delle immigrate.

Antonio Pizzinato. Una bellissima manifestazione. Abbiamo apprezzato l'approccio del governo riguardo ai lavoratori extracomunitari. Da lunedì, però, bisogna trasformare le idee in decreti e leggi. I tempi per risolvere i problemi non possono essere i tempi lenti della politica italiana.

Goffredo Bettini. Oggi Roma è una città multirazziale. E lo deve essere anche nel futuro. È stupido pensare di mettere una barriera all'ingresso degli immigrati. Uomini e donne bussano alle porte della città dell'Occidente: è una occasione per le democrazie per arricchirsi culturalmente. L'insicurezza nelle città non è rappresentata dalle presenze delle persone di colore, ma dal razzismo e dalla violenza.

Giorgio Napolitano. La manifestazione di oggi è qualcosa di assolutamente nuovo in risposta ad un problema sul quale dovremo misurarci sempre di più nel futuro e che richiede un forte impegno sociale, politico e culturale. Le proposte del governo ombra si stanno facendo strada, ma lo svilupperemo anche nel confronto con il governo. Questa manifestazione è solo un inizio.

Mario Capanna. Sono molto contento sia per la quantità di gente presente, sia per la tensione umana che la manifestazione esprime. E sono contento anche perché mio figlio di 5 anni è voluto venire. Alla testa del corteo c'era Tommie Smith e quando l'ho incontrato ci siamo abbracciati. Gli ho detto: «Questo incontro è di buon auspicio: quella che iniziavamo oggi è una corsa verso la democrazia e come tu hai vinto 20 anni fa alle Olimpiadi, noi vinceremo la nostra battaglia».

Ennio Scialoja. Questa manifestazione, fra le più imponenti e importanti, non è un segno di solidarietà agli immigrati, ma ai tanti italiani che dicono di non essere razzisti, bensì indifferenti. L'indifferenza, però, è una forma di razzismo. Questa è una manifestazione di solidarietà per il povero italiano.

Giovanni Bertinieri. Vorrei che l'Italia fosse come oggi, in tutte le vie, in tutte le case e per 365 giorni all'anno. È un compito difficile, ma questo è un inizio eccellente.

Lucio Magri. Questo corteo dimostra soprattutto una potenzialità. Quella di far rinascere sotto la spinta di una realtà drammatica e tangibile come quella dell'immigrazione una nuova coscienza che non riguardi solo le garanzie per coloro che immigrano qui, ma anche per le masse sterminate del Terzo mondo che regrediscono anche per nostra responsabilità e che rappresentano la grande contraddizione del nostro secolo.

Dacia Valent. Quello di oggi è un primo passo per cercare e iniziare a lavorare tutti insieme per la stesura della piattaforma antirazzista in vista della convenzione di fine novembre. Il governo deve consultare i destinatari dei provvedimenti che intende adottare: sulle decisioni che hanno preso non hanno ancora avuto il consenso degli immigrati.



Achille Occhetto, stringe la mano a un manifestante

Mano nella mano il nigeriano Uche e l'inglese Lauren

STEFANO POLACCHI

ROMA. Statuaria e altera, unica donna davanti allo striscione del Celsi - Cgil, Gatoumata N'Bay osserva la piazza stracolma, traboccante di colori, lingue, canti e bandiere diverse. «È triste venire qui e vedere che i miei fratelli non possono tornare in Senegal perché nessuno ha fatto fortuna come credevano - osserva Gatoumata nella sua lingua che un amico-fratello traduce in italiano - Sono arrivata da 20 giorni, e pensavo di trovare un posto migliore del Senegal. Invece qui è molto più triste per noi». La sua raffinata pettinatura «rasta» indica il risultato del suo lavoro: parrucchiere. «Ho portato con me il materiale per lavorare - racconta la ragazza - Faccio pettinature alle donne senegalesi. Pensavo che mi sarei fermata in Italia, che avrei potuto lavorare anche qui. E potrei, ma non mi piace. Tornerò in Senegal dopo la vacanza. La polizia è pesante con noi e con i miei fratelli. Mi è venuta la paura anche di uscire a vedere i monumenti. Non mi piace così».

Proviamo a svincolare tra la folla, tra gli striscioni, le sciarpe, i cartelli in tutte le lingue del mondo. Da dove viene? «Da Varese. Sì, ma dove sei nato?». «A Giorlar, nel Benadì». Dove sta? «Come, non lo sai? Noi somali studiamo le vostre regioni. Voi, a quanto pare, non. Anche questo è razzismo, non pensate?». Interviene Martina, anche lei somala che vive a Roma. «Sono qui da un anno e mezzo, ma non riesco a trovare nessun lavoro. Sono ragioniere, ho studiato per 12 anni, nel mio paese ma nella vostra lingua. Però, a quanto pare, non mi è servito a molto».

Il corteo ci travolge, tra slogan e canti. Passa un enorme drappo con il ritratto di Jerry Massio, il ragazzo sudamericano ucciso a Villa Litterno. C'è un attimo di commozione, ma il canto continua, anche in suo ricordo, mentre bianchi e neri di Modena cantano e ballano per «Mandela libero». Un tantum si fa strada nell'allegria del corteo. I senegalesi saltano e ballano. Perché siete qui a danzare? «È una nostra danza tipica, è un modo per comunicare e farci conoscere - spiega Diopbra, responsabile della sezione immigrati della Cisl di Pescara - Anche tu sei fermato, ed è importante. Cantiamo e balliamo, scariamo un sacco di energia». E i legni continuano a picchiare sui tamburi.

Uche, nigeriano, impeccabile in giacca e cravatta, cammina per mano con Lauren, la sua ragazza, bianca e inglese. Così fa? «Studio medicina. E lavoro per mantenermi. Prima facevo l'elettricista, ora sto in una fabbrica di succhi di frutta».



Tommie Smith fa il segno della vittoria durante la marcia antirazzista. In basso, un momento della manifestazione

Se una folla ha un desiderio comune

Una folla può esprimere un comune desiderio? Se è sì, allora quello che si respirava ieri, per le strade di Roma, era desiderio di mescolarsi. Perché, sennò, tutti quei bianchi mezzi neri, e quei neri mezzi bianchi? Quei giovanotti di Campobasso tirati a lucido nero, quelle ragazze che si sono sporcate la faccia, quegli africani di Genova con il viso infarinato a metà, zebra di emblemi. Le varianti sul tema sono infinite. Dalle capigliature surreali di mechies viola, rosa e argentea, ai simboli più espliciti: la coccarda gigante con su scritto al mondo delle razze è fatto di sfumature. Domina lo striscione ibridato di tutti i colori. Nella versione «povera» del pezzo di stoffa mimetizzata, nella tessitura «preziosa» del fantastico

tappeto trascinato dalla gente della città di Orvieto (ci sono tutti: dalla diocesi al comune). Ma questa specie di desiderio, si sa, è soprattutto giovane. C'è un'età in cui più si ama contaminare linguaggi, culture, suggestioni, gestualità corporea e immaginario. Una generazione che tanto ha faticato a trovare la propria «cifra» espressiva, ora, nel mix plurietnico, forse comincia a declinare un linguaggio originale. Schiacciati dall'invidente memoria dei fratelli più grandi, che dal '68 in poi, lungo gli anni Settanta, hanno parlato un lessico politico rimasto dominante, almeno a sinistra, e in un certo senso persino nelle culture dell'ambientalismo, questi ragazzi ora dicono davvero altro.

Ma per strada non c'era solo questo. Forse, con espressione un po' vaga ma sintetica, si può dire che c'era l'Italia etica. Le comunità evangeliche che ricordano il pastore battista Martin Luther King. Gli israeliti con la stella gialla appuntata sul petto: a ricordare che neanche cinquant'anni fa, nel cuore della civiltà europea, sei milioni di persone furono spedite ai forni; ma anche con l'orgoglio di dire «ebreo è bello». I cattolici della Caritas e quelli di tante altre associazioni, affettuosamente salutati da un megafono impertinente. «Un grazie alle Acli che hanno tirato dalla nostra parte anche il padreterno, così

ha smesso di piovere». I laici con un patrimonio di valori che variamente nominano in termini di libertà, solidarietà, uguaglianza di diritti per tutti. I comunisti con il loro segretario, che i ragazzi chiamano «Achille Achille», e gli africani salutano con un leggero, rituale inchino, senza sapere che lui ha un figlio somalo a metà, con un nome importante: Malcom. E poi c'è, anche lui benvenuto, perché no?, «l'italiano brava gente» quello che si infila in tutte le inquadrate delle foto, in mezzo ai neri, per farsi vedere. Perché, dopo tutto, non si sente razzista e vuol trovare un modo per dirlo.

Insieme agli immigrati, ieri, anche altri hanno rotto i confini delle loro riserve. Tre istantanee, prese in mezzo a un mare di folla, raccontano di questo mondo. Un gruppo di ragazzi vestiti di pelle nera, coi visi disegnati e in testa, sbilenco, il famoso berretto che Marlon Brando portava in «Il selvaggio», cavalcando spavaldo la moto. Distribuiscono volantini con un cavallo alato: «L'Arci gay di Empoli contro tutti i razzismi». E poi ci sono le carrozzelle dei paraplegici e degli spastici, lungo i bordi del corteo. E un uomo-sandwich, baffuto e tenebroso, ricorda la tragedia di un genocidio dimenticato: è qui a chiedere per i curdi lo status di rifugiato politico.